

Serra Giorgio

In ricordo di don Giovanni Fornasini

Publicato in "Il Ponte", giornalino del Circolo giovanile C.T.G.
"Don Giovanni Fornasini" di Porretta Terme
II, dicembre 1967, n. 14

Ringraziamo il Prof. Don Giorgio Serra che dietro nostro invito ha gentilmente acconsentito a scrivere per noi alcuni suoi ricordi di don Giovanni Fornasini, a cui fu legato da grande amicizia.

Giovanni Fornasini lo vidi per la prima volta nella chiesa parrocchiale di Porretta. Ricordo ancora (eravamo nel 1930!) l'impressione che mi fece vedendolo portare il turibolo: lui grande grande con tanti chierici piccoli! Forse non c'era una veste su misura per lui e quindi portava solo la cotta dalla quale uscivano due lunghe gambe di adolescente robusto e vigoroso, che facevano contrasto con la solennità con cui serviva all'altare... Quell'altare dal quale non si decideva a distaccarsi!

Poi la decisione! Un addio alla sua famiglia (la famiglia del procaccia postale di Porretta); un addio alla sua casetta presso il Rio, umile e silenziosa accanto alle fastose Terme Alte, frequentate allora da tante celebrità d'Italia e del mondo; un addio alla scuola e alla sua Porretta ed eccolo in seminario dove doveva fiorire più che mai vigorosa e decisa la sua vocazione sacerdotale.

Da collegio Albergati al ginnasio fu un fatto faticoso per lui: un incontro ingrato specialmente con la lingua di Cicerone.

Ricordo la sua lotta tenace con i libri che lo mettevano in una costante prova di pazienza e di volontà alla quale non corrispondeva eguale "memoria", pur essendo intelligente e diligente come lo rivelavano specialmente i temi d'italiano e la sua bella scrittura elegante e pulita. Non godeva molta salute: il seminario gli chiese anche questa prova ... e lo vedemmo sfiorire - lui pieno di attività e di vita - in una giovinezza stanca e difesa da tante medicine che si allineavano sul comodino e contornavano il suo posto in refettorio.

Sentiva forse una lontana necessità della sua Pianaccio dove l'aria senza smog, la luce senza nebbia, l'acqua sorgente e fresca avevano dato le più sane garanzie alla sua prima infanzia.

Ma la sua anima, per contrasto, brillava già di quella luce che nessuno - neppure le bufere dei 18 anni e il mitra tedesco - avrebbero più spento. Bastava guardarlo in chiesa, bastava ascoltare i "pensierini" che leggeva in camerata o in chiesa durante il mese di maggio: si trasformava, ritrovando una forza di convinzione - e persino di voce - che ci lasciava quasi trasformati e certamente convinti di don Fornasini non sarebbe mai stato un prete "qualunque"!

Devoto della Madonna, non aveva rimpianti per ciò che le aveva affidato con assoluta dedizione: la purezza della vita, dei suoi affetti, del suo cuore. I santuari della Madonna del Ponte, di Calvigi, del Faggio, di San Luca sono testimoni del suo

filiale entusiasmo per Colei che un giorno gli avrebbe donato - per sempre - un sacerdozio santo per un olocausto di fede e di carità.

Pari solo alla sua fede limpida e alla sua purezza c'era la generosità del suo cuore e della sua carità! Ricordo che era festa per tutti quando col fratello Luigi arrivava in seminario la "valigia" di don Fornasini, divenuta famosa per il suo contenuto, soprattutto gastronomico con *ciacci* e *castagnacci* di autentica fattura montanara che egli distribuiva a tutti, particolarmente a noi di pianura che ne eravamo i più avidi ammiratori!

Lo chiamavano benevolmente "lo Zio" più che per la differenza di età, per le sue attenzioni con cui era sempre accanto a noi nello aiutarci ed anche per ammonirci quando la nostra esuberanza giovanile superava certi limiti della disciplina e del regolamento del seminario.

Generoso ed instancabile nel servizio liturgico che gli era rimasto fra le caratteristiche di quando era entrato in seminario! Allora diventava elegante, quasi ... ricercato, con una cotta splendida, cerimoniere impeccabile ed esigente, nelle cerimonie solenni interne o il cattedrale per le quali, nella stagione invernale, dimenticava anche gli inconvenienti e le conseguenze di un seminario assolutamente privo di riscaldamento, che gli procurava geloni assai dolorosi nelle orecchie e nelle mani tanto da costringerlo - nei mesi cruciali - a rinunciare alla penna per gli appunti e per i compiti scolastici.

Ricordo che in un tema aveva espresso, con insolito vigore, un desiderio ardente di essere missionario e di morire per la fede.

Con rammarico penso talvolta a certi miei commenti ironici e scettici che derivarono dalla lettura di quel brano che aveva già, nella sua sostanza, una sincerità tragicamente profetica!

Ma se le missioni furono per tante circostanze soltanto un sogno, il sacerdozio invece giunse con tutta la sua meravigliosa realtà nel 1942 (25 anni or sono!)

Mi si consenta un ricordo personale, che mi pare tanto significativo. Nel 1941, a guerra iniziata, si presentò a me, in refettorio, il rettore monsignor Serracchioli il quale, senza tanti preamboli, mi disse: «Sua eminenza (il cardinal Nasalli Rocca) oggi ti ha proposto come diacono-coadiutore del vecchio parroco don Roda di Sperticano per i giorni festivi. Io gli ho già detto di no: ci andrà invece don Fornasini!!». Io rimasi sorpreso e deluso! L'evasione domenicale, in treno, dal seminario, una primizia di ministero, l'ambizione di essere "qualcuno" mi allettavano ... ma dovetti rassegnarmi! E confesso che soffrivo di vera nostalgia quando, ogni domenica, sentivo nelle prime ore del mattino, la partenza entusiasta di don Giovanni e vedevo il suo posto vuoto in chiesa e in refettorio.

Quando il 28 giugno 1942, dopo la solenne ordinazione in San Pietro, ci radunammo attorno al nostro cardinale per il primo, grande atto di ubbidienza, sentimmo ripetere per don Fornasini la destinazione parrocchiale ormai scontata: Sperticano. La provvidenza preparava così un grande dono ad una parrocchia che dopo non molti mesi, nel martirio della sua gente, avrebbe trovato - consapevole ed eroico - un pastore deciso a dare tutto, anche il suo sangue, con il suo gregge e per il

suo gregge distrutto dalla furia più orrenda che la storia dell'odio umano possa raccontare.

Fu un parroco deciso e completo: non gli mancava nessuna dote per esercitare il suo ministero *Fortiter et Suaviter*.

Arrivava già l'eco delle sue conquiste spirituali e sociali a noi che, in città, raramente lo vedevamo nei nostri ultimi raduni sacerdotali.

La guerra incalzava; i lupi erano alle porte, l'ovile era minacciato: don Giovanni era diventato, anche presso i confratelli, simbolo di un coraggio senza limiti e di una tenacia senza resa.

La purezza della sua missione sacerdotale, incurante di ogni interferenza politica o faziosa, si imponeva al rispetto di tutti: civili e militari, fratelli e nemici, parrocchiani ed ignoti.

Quanti superstiti debbono a lui - solo a lui povero sacerdote inerme - la loro vita e la loro libertà!

Quando io, profugo a villa Revedin, visitavo presso l'ospedale militare "Putti" i feriti che ogni giorno giungevano sempre più numerosi, sempre più martoriati da fronte, mi sentivo spesso chiedere, con commovente angoscia, notizie del parroco di Sperticano: «È un santo, è un santo!» Voce di verità, velata spesso dalla sofferenza o dalla disperazione, ma ravvivata dall'amore e dalla gratitudine.

1944. La triste notizia. Prima incerta poi sicura: don Fornasini è morto. Nessuno osava dire «l'hanno ucciso» perché sembrava impossibile, anche dopo l'eccidio di Marzabotto, che si potesse sopprimere un prete come don Giovanni.

Quando nel 1945 fu trovato, insepolto, il suo corpo, la conferma di un orribile sospetto fu inesorabile: il mitra tedesco lo aveva fermato per sempre mentre andava in missione segreta di bontà, per dare sepoltura a corpi straziati e profanati: con loro, senza tomba, nel bosco dell'eccidio, attendeva la primavera e il ritorno desolato dei pochi superstiti che lo vollero ancora nella sua povera chiesa martoriata accanto agli scheletri anneriti delle case di Sperticano.

In quei giorni, nel breviario, noi sacerdoti ripetevamo con triste insistenza: «*melius est mori in bello, quam videre mala gentis nostrae*». Anche don Giovanni forse l'ha ripetuto con eroica invocazione: Signore, meglio morire in guerra che vedere il male che genera questo odio e questo sangue per il nostro popolo. Signore, che non si ripeta più!

Medaglia d'oro al valor militare; una via a lui dedicata; la sua immagine fra i caduti della Liberazione nel palazzo comunale di Bologna lo ricordano alla gratitudine dei Bolognesi e della patria.

... Ma nel silenzio della sua umile tomba che lo custodisce nella piccola chiesa del suo martirio, nascosto fra i boschi e le montagne come a Pianaccio, accanto all'ampio Reno come nella Porretta della sua infanzia, don Giovanni forse preferisce la medaglia invisibile del suo sacerdozio santo, che gli uomini e la Chiesa, memori e riconoscenti, benediranno per sempre nel Signore.

Don Giorgio Serra